

Racconti di Politica Interiore

LA FRAGILITA' DELL'INTERPRETE

La donna non trovò nessuno ad accogliere il suo dolore

Angelo Di Gennaro

Anteprima

“...Voglio accendere le luci negli angoli oscuri, nelle parti più buie della nostra vita collettiva; per questo parto da ciò che vedo intorno a me ogni giorno...”. E’ quanto afferma la scrittrice Simone Buchholz in una recente intervista di Guido Caldiron, apparsa ne *il manifesto* del 6 dicembre 2017: *Personaggi borderline che hanno dimenticato un’esistenza borghese*. Da parte mia aggiungerei che voglio o, meglio, vorrei accendere le luci negli angoli oscuri, nelle parti più buie della nostra mente individuale e collettiva. Le due prospettive non sono in contrasto. Anzi! E’ seguendo questa corrente di pensiero che ha preso le mosse la mia carriera professionale, la mia collaborazione con IL GAZZETTINO DELLA VALLE DEL SAGITTARIO e il lavoro che segue.

Scena Prima

Com’era sua abitudine, la donna prese posto nel banco vicino al confessionale e quella volta, apparentemente distratta, allungò l’orecchio per sentire le parole di chi si stava confessando:

- *Da quanto tempo non ti confessi?*
- *Da un anno.*
- *Dimmi pure, che cosa hai fatto in questo tempo di cui devi chiedere perdono al Signore?*
- *Niente... cioè... (Lunghissimo silenzio)*
- *Mmh.*
- *Io non lo so se devo chiedere perdono al Signore. So che sto male (Lungo silenzio).*
- *Mmh (tossisce).*
- *Posso parlare?*
- *Se vuoi.*
- *Non so se sia il posto giusto.*
- *Decidi tu.*
- *Sono anni che mi porto addosso questo peso e non so con chi parlarne.*
- *Qui sei nella casa del Signore.*
- *Io qui, in questa chiesa mi sono sposata tanti anni fa con mio marito. Qui avevo giurato di volergli bene per tutta la vita e di assisterlo nella buona come nella cattiva sorte. Nulla di tutto questo si è realizzato. Eppure ci volevamo bene. Ma, proprio con la celebrazione del matrimonio, anzi direi per effetto*

del matrimonio, cosa stranissima, sono incominciate le discussioni. Prima si è trattato di discussioni di poco conto: come cucinare la pasta, quale tipo di vino acquistare, a chi rivolgersi per il rifornimento invernale della legna o cose di questo genere. Poi, pian piano, il contenuto delle discussioni è diventato più serio: come educare figli, a chi affidare le loro cure, se e dove andare in vacanza, ecc. Nel frattempo il divario affettivo tra me e mio marito cresceva ogni giorno di più: i rapporti intimi scarsi e insoddisfacenti; non chiamavo più per nome mio marito, non mi piaceva più fare le cose insieme a lui, pensavo sempre più spesso a me stessa, ecc.

- *E oggi?*
- Oggi è tutto peggiorato. Non è che io pensi ad un altro uomo, per carità, quest'idea non fa parte del mio modo di essere. Però, devo essere sincera. Qui c'è qualcuno che sin dai tempi delle scuole medie mi sta dietro, diciamo così, non ha mai smesso di puntare la sua attenzione verso di me. A me non piaceva e non piace perché è sempre stato un po' *sbrafante* e un po' cretino, almeno ai miei occhi. Ma ciò nonostante, oggi comincio a pensare che quella sua attenzione, di fronte al nulla assoluto, mi fa piacere e solletica la mia curiosità. Anzi, se devo essere sincera fino in fondo, qualche volta ci sono uscita insieme di nascosto e non ho provato alcuna soddisfazione se non quella di trovarmi di fronte a qualcuno che ti sta ad ascoltare. Ecco, questo è un punto importante per me, direi la preconditione di ogni dialogo tra le persone e ovviamente tra coniugi. Mio marito non mi ascolta, qualunque cosa io dica, e quando mi ascolta il disaccordo è totale. Che cosa devo fare...?

Scena Seconda

Esattamente a questo punto della confessione il prete celebrante uscì dalla sacrestia con i chierichetti, suonò la campanella e incominciò con l'Antifona d'ingresso: *Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...*

Alla donna non rimase che interrompere l'ascolto involontario (?) della confessione e seguire distrattamente le parole del celebrante, da un lato; e, dall'altro, riflettere sulla propria situazione familiare. Non certo migliore di quella riferita dalla donna al confessionale, che un poco rassomigliava alla sua e proprio per questo era rimasta lì incuriosita ad ascoltarla, ma neppure era peggiore di tante altre di cui era a conoscenza. È vero, pensò, si era liberata, in parte, di quella gabbia invisibile che le era stata cucita addosso dalla "gente", gabbia costituita dalla sottomissione alle regole di vita "imposte" dalla collettività, ma non aveva raggiunto quella libertà cui aspirava sin da quando era piccola. Da un lato continuava a frequentare la chiesa per non essere giudicata male (conosceva bene con quale profondità e ferocia erano capaci di colpire le parole di alcune donne che con lei pregavano in chiesa in quel momento); dall'altro, soffriva e scalpitava per non essere capace di realizzare i propri ideali di donna, moglie e madre al di fuori di tale schema pre-costituito che lei non condivideva se non in minima parte. Bloccata da questa "tenaglia", oscillava spesso da uno stato depressivo ad uno stato euforico dell'umore senza apparente motivazione. La gente non la capiva. Neppure il marito e la famiglia riusciva a cogliere il senso di tali strani, fluttuanti, repentini cambiamenti di umore. Si sentiva triste, incapace di divertirsi, di godersi anche una passeggiata intorno al lago. Teneva a rimuginare le frasi, anche le più semplici, che le venivano rivolte.

Era incline al senso di colpa. Si sentiva insicura su qualsiasi iniziativa da prendere, anche la più banale. Provava una bassa autostima per se stessa. Lasciava che fossero sempre gli altri a portare a termine i compiti (anche a scuola si era comportata così). Si preoccupava se qualcosa non le riusciva come sperava. Pessimista “per natura” si scoraggiava facilmente. Altrettanto facilmente si affaticava. Si sentiva fiacca e incapace di staccarsi dalla routine quotidiana come il fare le pulizie di casa, fare la spesa, cucinare, ecc. Non era granché loquace. Mostrava abnegazione e devozione. Partecipava, infatti, a tutte le funzioni religiose sia che fossero importanti come per esempio quelle della Madonna delle Grazie, sia che fossero marginali, tanto per dire, come per esempio quelle di Santa Barbara. Era timida e sensibile. Dormiva poco e male. I contenuti dei sogni erano rappresentati principalmente da disastri, disavventure, litigi... La *location* dei sogni era sempre la medesima: il quartiere di Scanno e in particolare la casa dove la donna era nata e cresciuta. I personaggi del suo “teatro interno” erano rappresentati da figure familiari (vivi o morti) o dai vicini di casa (vivi o morti).

Scena Terza

Il prete intanto continuava a celebrare la funzione religiosa passando dalla Liturgia della Parola all’Omelia. Nel frattempo, la donna, sempre distratta, meditava sul medico di base e gli specialisti consultati nel corso degli anni. Si rese conto che essi formulavano le loro diagnosi in funzione di quanto e come raccontava loro le proprie vicende. Sicché, se un giorno riferiva al medico di sentirsi bene perché il giorno prima i figli avevano preso buoni voti a scuola, allora la diagnosi era più benevola; se, invece, riferiva di aver discusso con il marito e per questo si sentiva a pezzi, allora la diagnosi era più pesante. Di conseguenza sui certificati si potevano leggere diagnosi diverse: *episodio depressivo* oppure *stato depressivo dell’umore* oppure *distimia* oppure *disturbo depressivo maggiore* oppure *disturbo bipolare* oppure *disturbo d’ansia* oppure *disturbo di panico* oppure *disturbo di personalità* (nel caso fossero presenti irritabilità, impulsività, impoverimento affettivo). Naturalmente col variare della diagnosi variava anche la terapia psicofarmacologica. Quasi mai, in particolare dal medico di base, che pure la conosceva bene, erano considerati e valutati aspetti che oggi chiameremmo sommariamente psicologici, come una delusione sentimentale, un lutto in famiglia, una malattia fisica invalidante, un figlio con difficoltà relazionali e/o disoccupato, un genitore multiproblematico, ecc.

Scena Quarta

Il prete giunse così alla Professione di Fede: *Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra...*

Nel sentire queste parole alla donna tornò in mente la recente confessione di un noto personaggio televisivo¹: "Sono il frutto di persone che non sono state in grado di fare i genitori. Stimo mia madre come donna, ma meno come mamma. Sono stato un figlio amato male, coccolato perché abbiamo sempre avuto un rapporto fisico. Ma, sui fondamentali non c'è stata, non c'è. Sono cose che le ho detto anche di persona. Lei è una donna che ha un mondo interiore meraviglioso, altrimenti si sarebbe impiccata perché ha fatto tanti errori, non ne ha imboccata

una... Non sono stato un figlio sufficientemente supportato. Il risultato è quello che sono, amato sì ma amato male. Il punto non è che io abbia problemi con gli altri, ma con me stesso. Ho sorriso alla vita più di quanto la vita abbia sorriso a me... Mio padre? Lui l'ho completamente rimosso dalla vita e sarà così per sempre. Mio papà è un pezzo di carne con gli occhi. Un falso terribile, è un uomo di apparenza. Se la gente lo conoscesse bene... Lui si è sposato con la bellissima donna che era mia madre, perché 'la famiglia ci vuole'. Pensate che amasse mia madre? Ma va... Mia madre è molto più intelligente di lui e avendo me come perno della sua vita, l'ha lasciato dire. Non l'ha lasciato perché pensava che fosse meglio per me così. Siamo tutti figli di questa catena di schifo, nata da questo essere orrendo. Non è mai stato violento, anzi è stata lei più combattiva, mordace. A lei devo la mia cultura. Non si amano. Il primo che muore se ne lava le mani degli altri. Vivono ancora insieme, ma hanno vite separate, ognuno nella propria camera...".

Padre onnipotente... Ehh! È un bel dire! «Io non so – pensò la donna – se la mia famiglia è esattamente come quella di Raffaello Tonon. Certo è che le rassomiglia molto e me ne vergogno, ma che ci posso fare?»

Epilogo

Padre onnipotente... La donna si coprì il volto con la sciarpa di seta cinese, fuggì uscendo dalla porta sinistra della chiesa madre. Non salutò. Nessuno raccolse il suo dolore. Né in chiesa né in strada né in casa. Si festeggiava la Pasqua del 2018. Pioveva.



Foto di Giancarlo Malandra: Donna di Scanno

Non proprio una conclusione

Leonardo Sciascia ne *Il giorno della civetta* cerca di rappresentare così un corpo (un corpo in movimento, potremmo aggiungere) in preda alla paura:

La paura gli stava dentro come un cane arrabbiato: guaiva, ansava, sbavava, improvvisamente urlava nel suo sonno; e mordeva, dentro mordeva, nel fegato, nel cuore. Di quei morsi al fegato che continuamente bruciavano e dell'improvviso doloroso guizzo del cuore, come di un coniglio vivo in bocca al cane, i medici avevano fatto diagnosi, e medicine gli avevano dato da riempire tutto il piano del comò: ma non sapevano niente, i medici, della sua paura.

Emanuele Zinato in *Medicina e Letteratura: la fragilità dell'interprete* del 14 marzo 2018, così commenta il brano di Sciascia:

«Le parti del corpo acquistano vita autonoma, divengono animali impazziti e cruenti. Le cataste di medicine allineate sul comò, prescritte dall'oggettività terapeutica, poco o nulla hanno a che vedere con l'ambigua unitarietà degli "allarmi" psichici e organici.

Come accade in *Aracoeli* di Elsa Morante o nelle prose di Valerio Magrelli (*Nel condominio di carne*, 2003), l'oggetto perturbante per eccellenza è oggi il corpo. Il dialogo tra letteratura e medicina, rappresentando le "piccole catastrofi" che investono i diversi distretti corporei, ricorda il contenzioso fra vita e morte di cui è sede ogni corpo, il conflitto fra riconoscimento di sé come individuo e disconoscimento del proprio corpo in quanto *altro*. Come se, davanti alla malattia, il vero "inconscio" fosse il corpo, come se non avesse senso parlare di somatizzazione o d'interiorità, ma casomai di psichismi che materializzano ed estraniavano parti della stessa carne corporea.

Oggi il medico è il solo intellettuale che ha a che fare quotidianamente con il più rimosso, desueto e scomodo tra i "temi" culturali: la materialità del dolore e della morte. Contro ogni derealizzazione mediatica, gli organismi fisici esistono in un modo materialmente innegabile: questi "limiti oscuri" inerenti la condizione biologica, non solo sono, nelle opere letterarie, il fondamento di costanti antropologiche di lunghissima durata, ma costituiscono anche le coordinate esperienziali minime socialmente condivisibili (dall'animale-uomo) e dunque anche quelle fondanti un'esperienza di lettura (da un lato) e di "dialogo" tra medico e paziente (dall'altro). La fragilità biologica dell'interprete (il critico, il medico) è trincea di resistenza da cui sembra possibile partire per dare senso sociale all'espressione di una soggettività».

Al momento, non c'è nulla da aggiungere alle parole di Zinato. Riprenderemo il tema della *fragilità dell'interprete* al momento opportuno, fermo restando che *l'interprete*, dal nostro punto di vista, può essere il prete, il medico, lo psicologo, lo scrittore, l'insegnante, il familiare, il genitore, l'amico, l'amministratore, il politico, ecc., insomma, chiunque parli (al posto di) di qualcun'alto.

▯ Raffaello Tonon nella trasmissione di Canale 5 *Verissimo* del 9 dicembre 2017.